

## Celebrare la festa in famiglia: gesti e riti dell'esperienza familiare

“Luz de domingo” è un'opera teatrale di Ramón Pérez de Ayala, portata sul grande schermo da José Luis Garcí. Il protagonista, Cástor Cajigal, un pittore di animo sereno e nobile, racconta un giorno alla sua promessa sposa Balbina:

ser pintor consiste en distinguir la luz de cada día de la semana, más que en distinguir los colores. [...] El sol entre semana tiene una luz que alumbra, y aun calienta; pero no anima. Entre semana, el sol no mira a la tierra. [...] Parece que está mirando a la tierra, pero mira mucho más lejos. Acaso cada día mira a un planeta distinto. Para el resto de los planetas es una mirada vacía, sin alma. Pero el domingo, el sol mira a la tierra; su mirada se mete por los poros de la tierra, la baña de luz, y todo se estremece<sup>1</sup>.

“El domingo, el sol mira a la tierra”. Questo giorno ha una qualità diversa dal resto della settimana. Non già perché vengono meno le occupazioni umane, nemmeno perché smettiamo di fare certi lavori o ne facciamo altri. È una ragione più alta e più profonda che viene di là dal proprio orizzonte. Il segreto della domenica, e quello di ogni festa, è il segreto di uno sguardo. Imparare a essere guardati in modo nuovo, a farci inondare dalla luce di un volto, che ci aiuta a contemplare nuovi colori nelle cose e ci ispira opere nuove.

Il nostro tempo moderno scopre con difficoltà questo sguardo domenicale. Per questo, non viene dato un valore in sé alla domenica, ma solo in relazione al lavoro. Il lavoro è qualcosa di evidente; la domenica, ha bisogno di una spiegazione, giorno del “non-lavoro”, tregua riparatrice in un'attività che consuma. Il bisogno della domenica è riconosciuto socialmente, non tanto come bene in sé, piuttosto come risorsa per tornare al giorno lavorativo con nuova energia. Nessuna novità singolare di domenica, niente del nuovo sguardo che descrisse Pérez de Ayala.

Questa perdita di densità della domenica ha fatto sì che appaia particolarmente odiosa nella Modernità disincantata. L'inattività, sommata alla nostalgia per una bellezza antica, della quale ancora si intuisce il ricordo, dà luogo al tedio asfissiante. È la sensazione desolante di una domenica noiosa che delude e il cui fardello è più pesante di quello dei giorni feriali. Così lo ha descritto Manuel Machado, che raggiunge una vasta tradizione di scontento domenicale<sup>2</sup>:

¡Fatiga del domingo, fatiga!... ¡Extraordinario  
bien conocido y bien corriente!... No hay remedio.

È il cammino che aveva inaugurato già Baudelaire, il quale scriveva: “Hay que trabajar, si no por gusto, por desesperación. Ya que, en resumidas cuentas, el trabajo es menos

---

<sup>1</sup>Cfr. R. Pérez de Ayala, *Luz de domingo*, Krk, Oviedo 2000. (essere pittore consiste nel distinguere la luce di ogni giorno della settimana, più che nel distinguere i colori. ... Il sole durante la settimana ha una luce che illumina, perfino riscalda; ma non anima. In settimana, il sole non guarda la terra. ... Sembra stia guardando la terra, ma guarda molto più lontano. Forse ogni giorno guarda un pianeta diverso. Per il resto dei pianeti è uno sguardo vuoto, senz'anima. Ma la domenica, il sole guarda la terra; il suo sguardo penetra nei pori della terra, la inonda di luce, e fa vibrare tutto. *La traduzione è nostra.*)

<sup>2</sup>Su questo tema, cfr. A. Moreno, *Los espejos del domingo y otras lecturas de poesía*, Renacimiento, Sevilla 2004; rimandiamo il lettore all'appendice di questo lavoro, florilegio di poesie sulla domenica, per le poesie citate nel nostro lavoro; cfr. anche R. Alarcón Sierra, “La ciudad y el domingo; el poeta y la muchedumbre (de Baudelaire a Manuel Machado)” in *Anales de la literatura española contemporánea* 24 (1999) 35-64. (Fatica della domenica, fatica!... Straordinaria / ben conosciuta e ben comune!... Non c'è rimedio. *La traduzione è nostra.*)

aburrido que el ocio”<sup>3</sup>. Palpita nascosto il sospetto di Gil de Biedma: “quizás tengan razón los días laborables”<sup>4</sup>.

Questa prospettiva moderna della celebrazione è agli antipodi della concezione mitica fra i popoli primitivi. Per questi ultimi, il giorno di festa era la cosa vera, quello che dava un senso a tutto, rispetto all’essere apparente e ingannevole dei giorni comuni. Le festività, momenti in cui il tempo si assimilava all’eterno, permettevano al calendario di non sprofondare in un perpetuo decadimento. Erano fonti di energia per un tempo svanito, in continua decadenza.

La prospettiva biblico-cristiana non è né quella primitiva della celebrazione che separa dal mondo, né quella moderna della domenica come “non lavoro”. In quella biblico-cristiana, infatti, il lavoro invoca la festa e viceversa, come la fatica il frutto e la potatura la fioritura. Per questo, parlare della festa è, al tempo stesso, parlare del lavoro: chi non sa coltivare non sa nemmeno celebrare, e viceversa<sup>5</sup>. Questa è la rivelazione, poiché la celebrazione non consiste nel lasciarsi andare; il riposo non è una pura e semplice carenza di azione; è necessario imparare e insegnare a festeggiare. In questo modo, la festa ci insegnerà a umanizzare il lavoro, non solo perché guadagneremo forze per affrontarlo, ma anche perché capiremo il suo significato più profondo e conosceremo il cuore di chi lo anima.

Parlerò ora della festa, senza perdere di vista che è essenziale abordare al tempo stesso la questione del lavoro<sup>6</sup>. Questo punto è importante, dal momento che la moderna divisione di entrambi colpisce particolarmente la famiglia. Oggi si dice: il lavoro appartiene alla sfera sociale, la festa è materia privata; il lavoro interessa tutti e si esercita sulla pubblica piazza, la festa, ognuno se la veda. E accade allora che per la festa, che è mera negazione, “non-lavoro”, ci sia la famiglia. Questa rimane definita quindi come un luogo di interruzione, lontana dal mondo sociale, *getaway*. Tuttavia in questo modo si sentenzia che la famiglia non interessa al bene comune, che è improduttiva tanto quanto la festa, tutt’al più un altro metodo per restituire le forze al lavoratore esausto. Per questo motivo non si accetta che la famiglia, relegata all’ambito delle celebrazioni, posseda una chiave necessaria del bene comune. Recuperare il senso sociale della festa è quindi essenziale per ritrovare il senso sociale della famiglia.

Manuel Machado aggiungeva alla sua poesia, lamentela della domenica faticosa a cui ho fatto riferimento sopra, una preghiera:

Señor, Tú descansaste, aleja en fin el tedio  
de este modesto ensueño consuetudinario<sup>7</sup>.

È possibile recuperare il riposo e la festa, sebbene tale regalo basti solo aspettarlo, come la risposta a una supplica? Voglio mostrare che, per allontanare il tedio e concedere valore

---

<sup>3</sup>La frase è tratta dal *Journal intime* (1887), citato in J. Pieper, *El ocio y la vida intelectual*, Rialp, Madrid 1979, 70. (Bisogna lavorare, se non per gusto, almeno per disperazione, poiché, tutto ben considerato, lavorare è meno noioso che divertirsi. Baudelaire. *Diari intimi*. Milano, Mondadori, 1999. Traduzione di Lucia Zatto)

<sup>4</sup>Forse hanno ragione i giorni feriali. (*La traduzione è nostra.*)

<sup>5</sup>R. R. Gaillardetz, *Transforming Our Days: Spirituality, Community and Liturgy in a Technological Culture*, Crossroad, New York 2000.

<sup>6</sup>Cfr. P. Laín Entralgo, “¿Qué son el ocio y la fiesta?” in *Ser y conducta del hombre*, Espasa Calpe, Madrid 1996, 147-165.

<sup>7</sup>Signore, Tu riposasti, allontana infine il tedio / di questo modesto sogno consuetudinario. (*La traduzione è nostra.*)

alla celebrazione, è necessario passare per la famiglia, per i suoi gesti e i suoi riti. Propongo questo percorso, in tre fasi:

1) In primo luogo, mostrerò che la famiglia è il luogo adatto per recuperare il senso della festa, a cui tanto anela la modernità, nostalgica della domenica. La festa si rabbuia quando si rabbuia la famiglia e risplende quando la famiglia risplende. Questo recupero non verrà fatto tramite una critica facile al lavoro umano. Oggi viviamo la festa come qualcosa che ci libera dal lavoro, mentre la festa ha capacità per molto di più: può liberare il lavoro<sup>8</sup>. La celebrazione infatti dà senso al lavoro, lo umanizza, lo rende sereno, ci protegge dalle sue deviazioni, dal suo ritmo divorante. In questo modo, la festa apparirà – gesto e rito – non come un evento privato di ogni famiglia, bensì come una risorsa per il bene comune, da cui scaturisce senso per la società.

2) La festa familiare non si improvvisa: ogni festa è attività e lavoro, che richiede preparazione ed esige eccellenza<sup>9</sup>. Si plasma in gesti e riti che mettono in risalto la sua dimensione sociale e la sua trasmissione nel tempo, forgiando una tradizione, attraverso le generazioni. In altre parole: per poter festeggiare occorrono pratiche in cui lo spirito festivo si incarna, prenda corpo e acquisti spessore storico. Alla luce degli studi di A. MacIntyre, passerò ad affrontare il senso delle pratiche celebrative. Mi soffermerò poi ad esaminare diversi ambiti della festa: il banchetto, il gioco, l'arte.

3) Il culmine di ogni gesto e rito è l'Eucarestia cristiana, azione di grazia e promessa di pienezza. In questa vi è la conferma che l'uomo non inventa le celebrazioni: gli vengono regalate. Nascono da un avvenimento, da qualcosa che è accaduto. Come dice Caballero Bonald in una poesia: “ese día, el domingo, viene llegando, corre, se nos acerca...”<sup>10</sup>. Il modo cristiano di creare riti e gesti festivi proviene dall'incontro con il Cristo risorto, nella sua carne gloriosa. Da lui, persino nei giorni nuvolosi e tristi, è possibile percepire la qualità nuova della luce domenicale, che cantava un altro poeta, Ángel González: “Domingo, flor de luz, casi increíble día...”<sup>11</sup>

## 1. Festa, famiglia, lavoro

Ho già detto che l'uomo moderno è deluso della domenica. Intuisce che la sua solitudine, in cui si è rinchiuso alla ricerca di se stesso, impedisce ogni festa. Al fondo di questo malessere si intuisce la scomparsa del vincolo fra domenica e amore, che capta bene questa poesia dello stesso Ángel González, *Letra para cantar un día domingo*:

A última hora había pasado un día,  
y al sentirlo hecho sombra, y polvo, y nada,  
comprendí que la luz que había llenado  
sus horas,  
y todas las palabras  
que ocuparon mi boca, y los gestos  
de mis manos,  
y la fatalidad de mis designios,  
[...]  
no eran sólo el fracaso repetido

---

<sup>8</sup>Cfr. P. Beauchamp, *La legge di Dio*, PIEMME, Casale Monferrato 2000, 59-60.

<sup>9</sup>Cfr. J. Larrú, “La familia, entre el don del trabajo y la tarea de la fiesta”, Berit (2012) (di prossima pubblicazione).

<sup>10</sup>Quel giorno, la domenica, sta per arrivare, corri, si avvicina ... (*La traduzione è nostra.*)

<sup>11</sup>Domenica, fiore di luce, quasi incredibile giorno ... (*La traduzione è nostra.*)

del Día del Señor, sino que eran  
un día más sin ti:  
comprendí con dolor que jamás, nunca  
para mí habría domingos ni esperanza  
fuera de tu mirada y tu sonrisa,  
lejos de tu presencia tibia y clara.<sup>12</sup>

Non si tratta solamente del “fallimento ripetuto del Giorno del Signore” bensì di “un giorno in più senza di te”, di una giornata senza sguardo né sorriso. La festa non sa di niente se non assapora la presenza personale. Chi vuole celebrare, deve recuperare il nesso fra domenica e amore. E per fare questo è necessario passare per la famiglia.

Josef Pieper, in un libro dedicato all’ozio, ha studiato il carattere originario del tempo festivo<sup>13</sup>. Ebbene, le caratteristiche che Pieper segnala come proprie della festa coincidono con tratti chiave del tempo familiare. Questo implica che non c’è festa senza famiglia, che la famiglia è il luogo originario di ogni celebrazione, incaricata di custodirla come un bene per la società e la Chiesa. Passo ora a esaminare i vari elementi della celebrazione, mettendoli in relazione con l’esperienza familiare:

***a) Carattere gratuito della festa: a una festa siamo sempre invitati***

La festa non inizia a partire dall’uomo. Questa ci indica che, prima di ogni attività umana, esiste un dono ricevuto; ogni frutto è preceduto da una pioggia che benedice la terra. Non siamo noi altri a fare la festa; è la vita che ci convoca alla festa. A ogni celebrazione, persino a quella che noi stessi prepariamo, siamo sempre invitati.

Ebbene, la famiglia è il luogo adatto alla festa perché in famiglia accadono gli eventi sorprendenti per eccellenza: quelli in cui si genera qualcosa di nuovo, si risveglia la gratitudine per il dono ricevuto, si pongono le basi della nostra stessa azione. E per questo la Bibbia associa la festa, da un lato, alle nozze; dall’altro, alla nascita di un bambino. Questo accade nel primo canto nuziale di Adamo ed Eva nel Genesi, a cui fa seguito il grido di gioia della prima donna che partorisce un figlio (Gen 4,1). Poi, nella storia di Abramo, c’è il riso di Sara, riso incredulo di fronte a qualcosa di troppo buono per essere vero (il dono di una nuova vita), e che dà il nome al rampollo della promessa – Isacco significa riso, riso come sovrabbondanza, estasi dell’uomo in comunione con il mondo e gli altri. Anche la raccolta del frutto della semina è occasione di festa, poiché il lavoro si vincola nella Bibbia alla generazione del figlio, entrambi cifre di benedizione<sup>14</sup>.

Per questo, la festa non può semplicemente programmarsi. Per poter festeggiare deve accadere qualcosa. La domenica, che entra nei cicli del tempo, va oltre il ritmo del calendario, la tirannia delle ripetizioni. Dovremmo meravigliarci che ogni sabato finisca in domenica, poiché la domenica è il giorno dell’evento fondatore, della grazia non meritata, che nessun lavoro umano può reclamare per se stesso. Per dirla con Caballero Bonald: “el domingo, más canción que número”<sup>15</sup>.

---

<sup>12</sup>All’ultima ora era passato un giorno, / e al sentirlo fatto ombra, e polvere, e niente, / capii che la luce che aveva riempito / le sue ore, / e tutte le parole / che occuparono la mia bocca, e i gesti / delle mie mani, / e la fatalità dei miei disegni, ... / non erano solo il fallimento ripetuto / del Giorno del Signore, ma erano / un giorno in più senza di te: / capii con dolore che mai, giammai / per me ci sarebbero domeniche o speranza / al di fuori del tuo sguardo e del tuo sorriso, / lontano dalla tua presenza tiepida e chiara.

<sup>13</sup>Cfr. J. Pieper, *El ocio y la vida intelectual*, 40-51.

<sup>14</sup>Cfr. P. Beauchamp, “Travail et non travail dans la Bible”, *Lumière et vie* 24 (1975), 59-70.

<sup>15</sup>In realtà, come dirò più avanti, nella domenica l’evento si fa anche ciclo, la redenzione puntuale si fa regolare, perché Dio è entrato pienamente nel tempo dell’uomo e ha fatto suo il suo passo pronosticabile.

### ***b) La festa testimonia un altro tipo di attività: ricevere affermando***

In secondo luogo, sempre secondo Pieper, la festa testimonia un tipo di attività diverso da quello proprio dello sforzo lavorativo, della tensione della giornata comune. Però, attenzione: la festa non è pura e semplice cessazione, non è questione di starsene con le mani in mano, di continuare a sognare. O meglio, l'ozio porta con sé un'attività propria, un'attività ricettiva, che consiste in aprirsi per ricevere, riconoscenti. Per questo, la celebrazione non si oppone al coltivare, bensì lo integra. Così lo insegna la Bibbia, introducendo il Sabato nella lista dei giorni: "lavorerai sei giorni, e il settimo riposerai". Capiamo allora che la festa racchiude in sé il lavoro e il lavoro racchiude in sé la festa. Si giustifica l'invito a scoprire il lavoro come un dono e la festa come un lavoro<sup>16</sup>.

Ebbene, questo tipo di attività accade prima di tutto in famiglia. È lì che il bambino viene accolto, affermato e confermato nell'essere; è lì che impara a ricevere se stesso con gratitudine; è lì che viene ricevuto lo sposo per la sposa e la sposa per lo sposo. La famiglia è il luogo in cui siamo ricevuti e impariamo così a ricevere noi stessi e a ricevere gli altri come un dono. Qualcuno ci guarda, e quello sguardo ci aggrazia e nobilita, se ci lasciamo abbracciare da quello sguardo: qui sta la radice della festa.

A questo occorre aggiungere che la festa non è solo il dono iniziale, che permette ogni attività, ma anche la consumazione ultima delle opere, la testimonianza che dal nostro lavoro possiamo avere molto di più. "Adoperatevi", diceva Gesù, "non per il cibo che perisce, ma per quello che dura in vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà" (cfr. Gio 6, 27). Lavorate per quello che vi sarà dato! Quanto è iniziato con un dono culmina anche con un dono. Celebriamo la sovrabbondanza del nostro sforzo, oltre qualsiasi calcolo.

E questa è anche l'esperienza della famiglia, poiché è lì che capiamo la fecondità della vita: il poco che mettiamo si trasforma in molto, il sì tremante dei coniugi può abbracciare tutta un'esistenza; l'amore di un uomo e una donna sfocia in una nuova vita, che viene da lontano e da tanto vicino. San Bonaventura distingueva due tipi di pesi: quelli che sprofondano nel suolo (*onus onerans*) e quelli che, come le ali, alleviano ed elevano l'uomo (*onus allevians*)<sup>17</sup>: sono questi ultimi a permetterci di celebrare ogni nuova altezza conquistata.

### ***c) La festa come ricchezza sociale***

La società non si costruisce solo come organizzazione del lavoro. È vero che, come diceva Saint-Exupéry, per unire due uomini non c'è bisogno metterli a costruire una torre. Ma è anche vero che costruiamo torri solo perché sappiamo quanto necessario sia un rifugio e un luogo in cui abitare. La società si edifica nel lavoro comune, ma anche la festa comune è un modo di edificare la città.

Caino costruì la prima città. Lo fece per esperienza propria del male, per proteggersi, per difendersi da potenziali avversari – quelli che vogliono rubare il mio lavoro

---

Quanto accadeva nei luoghi culminanti della vita umana – il giorno delle nozze, l'arrivo di un nuovo figlio... risulta essere la norma che regola tutti i giorni dell'uomo sotto il sole. (La domenica, più canzone che numero. *La traduzione è nostra.*)

<sup>16</sup>A questo proposito, cfr. quanto scrive Ch. Péguy, *Le porche du mystère de la deuxième vertu*, Gallimard, Paris 1954, 213ss, confrontando il lavoro e il sogno. Si dice, per esempio, p. 227: "Nuit tu es pour l'homme une nourriture plus nourrissante que le pain et le vin. / Car celui qui mange et boit, s'il ne dort pas, sa nourriture ne lui profite pas. / Et lui aigrit, et lui tourne sur le coeur. / Mais s'il dort le pain et le vin deviennent sa chair et son sang. / Pour travailler. Pour prier. Pour dormir".

<sup>17</sup>Cfr. IV Sent., d. I, p. I, art. unicus, q. I, ad 3 (ed. Quaracchi, p. 11-12).

meritato, quelli invidiosi del mio successo. I muri e gli architravi della sua città erano fatti di paura. Non era questa la città a cui Dio aveva pensato, la città che Egli preparava per i suoi (cfr. Ebr 11,16). Quest'ultima si basa su un dono comune – mentre quella di Caino si basa su una separazione comune, una convivenza maledetta, sopportata solo perché inevitabile.

Per questo la festa si situa alla radice della nuova città. La celebrazione testimonia la bontà della nostra unione per se stessa, e non solo per i benefici che procura. Capiamo che quanto ci unisce ci supera, va oltre il semplice e fragile volere, si colloca al di là (o al di qua) di noi stessi. La vita in comune non è solo un modo di proteggere interessi o di cercare vantaggi per ogni esistenza isolata, bensì lo stesso bene che ci rende felici e ci permette di esistere in quanto esseri umani. Così, nel libro dell'Esodo, l'inaugurazione del villaggio coincide con il proposito di festeggiare il culto di Iahvé.

Ebbene, proprio la famiglia è il luogo in cui sperimentiamo il bene comune come bene di comunione. È lì che impariamo che è bello stare assieme, non perché questo ci porta benefici o ci rende la vita più facile, ma perché la vita stessa consiste nello stare assieme. In questo modo la famiglia, insegnandoci la chiave della vita comune, mette anche in risalto il valore della festa per edificare la città. La festa familiare è capitale sociale di prima importanza, in cui si impara a superare il freddo utilitarismo di un lavoro senza volto.

#### ***d) La festa è radicata nel corpo e nel tempo dell'uomo***

Solo quando sperimentiamo la dimensione celebrativa del corpo, scopriamo quanto profondamente è radicato in noi il desiderio di celebrare. Nessuno festeggia solo perché vuole, per convincimento, a forza di braccia, ma perché una forza superiore lo invita, lo spinge alla festa. Il corpo, prima cosa che ci accade, prima risposta di accettazione dell'uomo al regalo della vita, prima apertura al mondo e agli altri, è la radice più profonda che ci muove alla festa. Celebriamo perché ce lo chiede il corpo.

Questo carattere festivo del corpo si scopre proprio in famiglia. Il corpo appare nella famiglia, non come semplice luogo di carenze e desideri, bensì come spazio abitato da un dono primo, in cui si edifica una relazione. La famiglia semina nel corpo un germe celebrativo.

Proprio perché il corpo è festivo, e perché questa festività si intende in famiglia, possiamo parlare di riti e gesti dell'esperienza familiare. La festa si esprime nel cibo e nelle bevande, nel gioco, nella musica e nella danza, nella preghiera. Come diceva un rabbino, parlando della liturgia del sabato, il movimento oscillante di colui che prega, secondo la tradizione ebraica, imita l'agitazione di un naufrago in alto mare, che cerca di non affogare, e confida in Dio che viene a salvarlo<sup>18</sup>.

La tradizione medievale dipingeva gli angeli musicisti con strumenti di impossibile fattura, flauti senza fori, chitarre senza corde, incapaci di suonare, manifestando così la melodia misteriosa, ineffabile, dei cori angelici. Come vedremo più avanti, la radice della domenica e della sua liturgia è la presenza di un corpo nuovo, il corpo resuscitato di Gesù. Possiamo dire che il corpo è anche uno strumento per il canto, e che produce una musica che va al di là di questo, per esprimere una grandezza e una pienezza debordanti.

---

<sup>18</sup>Cfr. U. Gordon, "A Sabbath at Grandfather's", *Judaism* (2001) 17-20.

## 2. Pratiche e virtù della celebrazione

Proprio perché la festa si iscrive nel corpo dell'uomo; perché è sempre sociale e si comunica ad altri; perché accade nel tempo, dando un senso ai giorni... per tutte queste ragioni, la festa si esprime in riti e gesti. La nostra successiva domanda fa riferimento al modo concreto di celebrare.

### 2.1. Le pratiche celebrative

Ci viene in aiuto il pensiero di Alasdair MacIntyre sulle pratiche che edificano una comunità<sup>19</sup>. Le pratiche sono modi di agire con altri che strutturano l'azione umana in comune, permettono di viverla pienamente e la rendono trasmissibile ad altri. Una pratica, per esempio, è il gioco degli scacchi, un'altra è l'agricoltura, o l'arte di dipingere ritratti... Al momento, a noi interessano le pratiche celebrative. Esaminiamo gli aspetti delle pratiche secondo MacIntyre, per applicarli alla festa<sup>20</sup>.

- In primo luogo, in ogni pratica si mettono in gioco *beni che valgono per se stessi*, e non solo in funzione di un'utilità esterna (chi gioca agli scacchi, per esempio, solo per vincere soldi, non rende giustizia al gioco né arriverà a cogliere pienamente la sua bellezza). Applicato alla celebrazione, questo significa: non si festeggia solo per rilassarsi o per distrazione, per poter lavorare meglio dopo. La celebrazione possiede un bene interiore a se stessa, che si scopre solo quando si festeggia. Quali sono i beni propri della festa? Si tratta di riconoscere la vita come un dono e come un frutto: la vita si riceve e, agendo in essa, ci viene rivelata una sovrabbondanza, una fecondità generosa.

- Ogni pratica richiede un'*eccellenza propria, un'arte, che possiamo chiamare virtù*<sup>21</sup>. Esiste così un virtuoso degli scacchi, o dei ritratti, o dell'architettura. Per cui, esiste anche un *ars celebrandi*, un'arte di celebrare, a cui la persona si educa per poter dare il meglio di sé nel festeggiamento. Quali sono le virtù proprie della festa? Si tratta di quelle che riconoscono la dipendenza, con la gratitudine in testa. E di quelle altre a cui si risponde con allegria alla sovrabbondanza della vita. Si tratta anche dello stupore, che capta il carattere gratuito e meraviglioso di ogni momento e della capacità di espandere e annunciare una gioia.

- Le pratiche necessitano di un *ambiente comunitario*, sono collaborative. Per questo, quello che se ne ricava non è mai solo per se stessi, ma si comunica anche agli altri. Il buon giocatore di scacchi che scopre la strategia di una nuova apertura ha arricchito con questa tutta la comunità di giocatori. Allo stesso modo, nessuno può festeggiare da solo, come nessuno ride da solo, anche se è da solo. Si può festeggiare solamente in un contesto di persone, di usi, in cui i tempi e gli spazi hanno una propria simbologia.

- Le pratiche si *inseriscono sempre in una tradizione*, che aiuta a vivere il tempo. Le celebrazioni si uniscono anche alla catena delle generazioni, come memoria degli antenati in cui si apre una continuità verso il futuro. Per questo motivo, hanno un carattere narrativo.

---

<sup>19</sup>Cfr. A. C. MacIntyre, *After Virtue: A Study in Moral Theory*, University of Notre Dame Press, Notre Dame 2007, 187-203.

<sup>20</sup>Alla luce della dottrina di MacIntyre, si arriverebbe così a comprendere un'accezione non spregiativa dell'espressione "cristiano praticante". Un cristiano non praticante è colui che, per non creare e vivere di pratiche, possiede una fede astratta, non incarnata nel mondo.

<sup>21</sup>Questo differenzia la pratica da mere usanze routinarie; queste sono molto diverse, per quanto possano avere il loro valore, come cerca di dimostrare Ch. Duhigg, *The Power of Habit: Why We Do What We Do in Life and Business*, Random House, New York 2012.

Celebrare è sempre ricordare e presentire una pienezza futura. Non è tanto il susseguirsi delle feste nel tempo, quanto il generarsi di un tempo nuovo attraverso le feste, che anima tutti i nostri giorni. Grazie alle feste, impariamo a riconoscere il ciclo dell'anno, a spirale che ascende. Come diceva Charles Péguy, si passa così dalla Pasqua alla Pentecoste, e poi al tempo ordinario, e all'Avvento e al Natale, come si passa da un luogo familiare a un altro, dal soggiorno alla cucina, e poi al salone.

## 2.2. *Momenti celebrativi*

Possiamo dare esempi delle principali pratiche celebrative? C'è la pratica del banchetto, del pasto familiare. Il cibo è necessità corporea: l'uomo, come ogni animale, si nutre e, in questo modo, assimila a sé il mondo. Ma la persona scopre un orizzonte nuovo nell'atto del mangiare: nell'alimento accetta la sua dipendenza dalla creazione e la sua appartenenza a questa; cibi e bevande sono il sostentamento basico, la prima testimonianza della bontà del mondo, della sua disponibilità ad accogliere l'uomo. Mangiare assieme significa condividere questa relazione primigenia con la terra e le cose, riconoscere una dipendenza condivisa che unisce gli uomini fra loro.

Come qualsiasi pratica, il pasto ha un carattere narrativo. Di fatto, il pasto quotidiano è un supporto della nostra biografia, in quanto in esso si mettono in comune piccoli accadimenti del tessuto vitale<sup>22</sup>. Per questo, il problema del *fast-food* non è solo che nutre male, ma nutre veloce, e che non lascia digerire il racconto proprio e comune condiviso in famiglia. Il pasto domenicale, invece, insiste sull'aspetto celebrativo della vita, quando il cuoco può esprimere la sua arte e, in questa, il suo prendersi cura degli altri. Un romanzo della scrittrice giapponese Ogawa Ito, *Il ristorante dell'amore ritrovato*, racconta la storia di una cuoca che faceva da mangiare ogni giorno solo per una coppia, e cucinava un alimento adatto a ogni amore, che aiutava a curare la ferita che ogni relazione portava con sé<sup>23</sup>. E un'opera di teatro breve di Thornton Wilder – della durata di cinque o dieci minuti – narra la storia di tre generazioni, concentrandole in un unico pasto, il giorno di Natale.

Occorre segnalare le virtù del banchetto. Nessuna festa infatti si improvvisa: tutte richiedono il dono più prezioso, quello della presenza personale in cui si dà tutto<sup>24</sup>. Per prima viene l'*affabilità*, l'apertura alla conversazione, guidata, non dall'arbitrio dell'individuo chiuso in se stesso, bensì da quanto viene festeggiato. In questo modo, si garantisce che la persona sia presente, ascolti, intervenga... per non rovinare la festa. In seguito viene la *liberalità*, la virtù di chi sa spendere quando ne vale l'occasione – come la protagonista dell'opera *Il pranzo di Babette*, che scialacqua il suo denaro per ricevere di tutto punto chi l'aveva aiutata quando non aveva niente, e con la sua offerta ottiene la riconciliazione e la comunione di molti. La liberalità ci libera dal capriccio, dal desiderio immotivato, saziato all'improvviso, che non distingue più il valore simbolico dei grandi tempi della vita. E in ultimo l'*ingegnosità*, la creatività di chi sa rallegrare la festa, scoprire il suo spazio di gioco, di sorpresa; la virtù di chi sa scegliere i regali giusti e sa rispondere a chi lo invita e lo celebra.

---

<sup>22</sup>Sull'importanza della narrativa familiare, cfr. R. Buchoff, "Family Stories", *The Reading Teacher* 49 (1995) 230-233; cfr. anche "Family Table Talk: An Area for Sociological Study", *Sociological Review* 8 (1943) 295-301.

<sup>23</sup>Cfr. O. Ito, *Il ristorante dell'amore ritrovato*, Neri Pozza 2010. Traduzione di Gianluca Coci.

<sup>24</sup>Per quanto segue sulle virtù del banchetto, cfr. J. Noriega, *No solo de sexo... Hambre, libido y felicidad. Las formas del deseo*.



Di occasioni per celebrare ce ne sono molte. Alcune si riferiscono a date concrete: il compleanno, che ricorda il dono che è ogni vita, l'unicità della persona ("è bello che tu esista, è bello vivere al tuo fianco"); l'anniversario di matrimonio, che rinnova la promessa fatta e ricevuta e si meraviglia di questa unione misteriosa che Dio conferisce a due storie e alla storia di ogni famiglia, al di sopra dei nostri miseri piani; si ricordano anche gli anniversari dei defunti, coloro che ci hanno preceduti nel segno della fede, ovvero, nel significato di una vita grande e bella – si fa in riconoscimento del nostro debito con loro, ringraziando il frutto che hanno lasciato, affidandoli ad altra memoria, quella di Dio, che ricorda meglio.

Accanto alla pratica celebrativa del banchetto, troviamo quella del gioco (*eutrapelia* è chiamata la virtù dell'uomo di buon umore, che gode nel divertirsi e nel far godere gli altri)<sup>25</sup>. Il gioco ci trasporta in un'altra sfera del reale, in cui vigono altre regole. Chi gioca deve dare tutto se stesso in quello che fa, mettendosi egli stesso in gioco, sapendo però al tempo stesso che il gioco non è la realtà. O, meglio: imparando a distinguere la dimensione nuova di realtà che si rivela nel gioco. Per questo nel gioco si apre uno spazio nuovo di creatività e nasce la prima scuola di simbolismo: azioni che significano molto più di quanto sembri a prima vista. Per interpretare queste azioni, il gioco ci presta una chiave: le relazioni personali, capaci di ricreare un universo intero. Non gioca la sapienza divina con il mondo, come si legge nel libro dei Proverbi (Prov 8, 30-31)?<sup>26</sup> Poiché è proprio della sapienza ordinare tutto secondo l'ordine proprio dell'amore.

È fuor di dubbio che la famiglia sia il luogo del gioco, perché è il luogo dell'infanzia. E insegnando a giocare, la famiglia fa sì che scaturisca la cultura, che si impari a riconoscere il mondo, scoprendo la creatività dell'uomo, la sua capacità di interpretare le cose, senza per questo confondere gioco e realtà. Per cui il gioco – e questo è il suo paradosso – ci insegna a lavorare, collocando al punto giusto l'aspetto rutinario dell'attività, aprendo i suoi orizzonti, risimbolizzandolo.

Al banchetto e al gioco occorre unire quest'altra dimensione del rito e gesto familiari: il loro nesso con la bellezza. Come abbiamo detto, nella festa c'è un carattere contemplativo, di meraviglia, che nasce, in primo luogo, davanti allo spettacolo della creazione. La natura non solo lavora, ma festeggia anche, è affabile, liberale, ingegnosa. E l'uomo è il sacerdote di questo grande festival, poiché l'allegria del creato culmina nella persona umana<sup>27</sup>. A partire da qui, la festa sposa l'arte: è la musica, la danza, ma anche (supremazia dello sguardo) la pittura; e, dato il suo carattere narrativo, è il momento in cui si inventa il racconto e nascono il teatro e il romanzo.

A questo occorre aggiungere la dimensione educativa di questi riti e gesti. Non si educa trasmettendo delle idee. Nemmeno insegnando da fuori a comportarsi. L'azione dei

---

<sup>25</sup>Cfr. J. Bantulà – C. Vilanou, "Joc, humanisme i pedagogia: la virtut de l'eutrapèlia", *Aloma* 25 (2009) 53-89.

<sup>26</sup>Cfr. L. AlonsoSchökel, *Dov'è tuo fratello? Pagine di fraternità nel libro della Genesi*, Paideia, Brescia 1987, 117-118. Sul gioco cfr. J. Huizinga, *Homo Ludens. Vom Ursprung der Kultur im Spiel*, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg 1963; H. Rahner, *Der spielende Mensch*, Johannes Verlag, Einsiedeln 1960 (tr. spagnola: *El hombre lúdico*, Edicep, Valencia 2002).

<sup>27</sup>In merito all'educazione alla festa, vi è la questione dei mezzi elettronici. Sarà importante invertire la relazione, per introdurla e misurarli a partire dall'ambito della comunicazione umana, e non viceversa. Per questo è importante recuperare il valore del silenzio, che le comunicazioni nel web tendono a eliminare. In questo modo si potrebbero risimbolizzare questi mezzi di comunicazione, che di per sé sono piuttosto carenti di simbolismo.

genitori avviene per osmosi, attraverso un ambiente in cui introducono i loro figli; solo così arrivano all'interiorità dei loro figli. Riti e gesti formano questo ambiente che custodisce l'uomo, lo accompagna e lo plasma; dà il senso a una tradizione e lo convince della verità sociale degli affetti familiari<sup>28</sup>. Il lavoro educativo consiste nel trovare riti e gesti in cui vengano messi in gioco i beni fondamentali della vita. Nel caso della festa abbiamo: la gratitudine, la fiducia, la riconoscenza, lo stupore, la ricettività, l'appartenenza... Solo così, con riti e gesti, si può trasmettere la vita cristiana, compito essenziale della famiglia. Il suo essere chiesa domestica consiste nell'introdurre in riti e gesti che preludono nella vita familiare alla liturgia eucaristica – l'azione di grazia, la vita per l'altro, la pienezza di una promessa, la memoria sempre più profonda.

Segnalo, inoltre, alcuni nemici del rito. Uno di questi è oggi il ritmo di lavoro frenetico. Per celebrare bene occorre lavorare bene, trovando il riposo adeguato, scoprendo l'interiorità di quello che si fa e il carattere di dono iscritto in ogni attività. Un altro nemico è l'irrelevanza della famiglia nella costituzione del tessuto sociale. Poiché una festa privata – festa affettiva, intima, a porte chiuse come di un cenacolo prigioniero – non è vera festa. La festa è per natura missionaria perché irradia e attrae. Non fu questo il modo in cui venne inteso il cristianesimo, come espansione festiva, come contagio di un'allegria? Un altro nemico del rito può essere oggi la tecnica disinteressata. Le reti sociali nascondono talvolta – con il pretesto di amicizia – relazioni superficiali che non mettono in gioco la persona e non danno forma agli affetti; realtà virtuali a cui il corpo non prende parte. Non bisogna mai dimenticare che celebriamo perché ce lo chiede il corpo – non nel senso di capricci o desideri egoisti, bensì come testimonianza riconoscente del dono della vita, come aspirazione all'incontro e alla comunione.

Quanto ho detto, riguarda una dimensione essenziale della festa: il riferimento al sacro. Non c'è festa senza un orizzonte trascendente che la inquadri. La famiglia può festeggiare perché in essa si vive il vincolo con una paternità primaria che ci ha generato e assicura la fecondità delle nostre azioni. Allora la festa offre una narrazione completa dell'esistenza: è il luogo della memoria di origine, della promessa che sostiene i nostri passi, della fecondità che ci permette di guardare la morte con speranza. Questo ultimo orizzonte della festa aiuta a capire il suo collegarsi alla celebrazione dell'Eucarestia domenicale.

### **3. Festa, domenica, eucaristia**

Finora ho parlato delle pratiche familiari in cui si vive la festa. Quanto detto si potrebbe leggere riferendo ogni dettaglio alla grande festa cristiana, la domenica; e al suo centro, l'Eucarestia<sup>29</sup>. Per questo, sebbene si potrebbe dire che non ho ancora parlato dell'Eucarestia, in un altro senso, non ho fatto altro che riferirmi a questa. L'Eucarestia illumina tutti i riti e i gesti della vita familiare; i riti e i gesti della vita familiare preparano la famiglia all'Eucarestia<sup>30</sup>.

Il riferimento al rito di Gesù non è solo il ricordo della sua vita, bensì l'entrare nel suo stesso modo di celebrare la festa, integrato negli usi del suo popolo. Il Maestro usava

---

<sup>28</sup>Cfr. G. Kennedy Neville, "Learning Culture through Ritual: The Family Reunion", *Anthropology and Education Quarterly*, 15 (1984) 151-166.

<sup>29</sup>Sulla festa cristiana, cfr. J. Hild, "Fêtes", in *Dictionnaire de Spiritualité* V, 221-247.

<sup>30</sup>Cfr. R. Gaillardetz, "Bringing Our Lives to the Table: Intentional Preparation for the Liturgy", *Liturgical Ministry* 12 (2003) 207-212.

segni concreti per ricordare e ringraziare, anticipava con le sue azioni il senso di quello che di lì a poco gli sarebbe accaduto, fondava una tradizione e la lasciava in eredità alla Chiesa. Si noti che molti di questi usi erano usi familiari, in quanto il rito israelita si fondava sulle esperienze basiche dell'amore filiale, coniugale, fraterno, paterno.

Da questa prospettiva si scopre il centro che permette di unire Eucarestia, famiglia e festa. In effetti, abbiamo parlato del senso celebrativo del corpo, che come portatore di una promessa e testimone di un frutto, ci invita alla festa. Ebbene, il centro della celebrazione dell'Eucarestia domenicale è il corpo resuscitato di Gesù. La famiglia, luogo in cui impariamo il significato del corpo, alla luce delle relazioni che ci costituiscono e a cui apparteniamo, rimane singolarmente colpita da questo fatto straordinario<sup>31</sup>. Un corpo nuovo chiede una festa nuova, un nuovo cantico, una nuova danza. Il senso celebrativo del corpo – spazio di gratitudine che muove l'allegria – prende ora una piega singolare. I nostri corpi, i nostri affetti – così carenti e così in cammino – intuiscono nella domenica un consumarsi che, accogliendo il nostro lavoro e lo sforzo delle nostre braccia, la spingono oltre. Il corpo familiare che celebra la domenica è un corpo resuscitato, che intuisce già la pienezza. In questo modo si vede la relazione intima fra domenica ed eucarestia: alimentarsi del corpo è capire il senso del dono del proprio corpo, è ricevere un impulso alla festa, inclusi nel corpo più grande, comunione, della Chiesa.

Questa pienezza anticipata ci fa capire che con la domenica emerge un nuovo senso del tempo<sup>32</sup>. Questo giorno è il primo (giorno del sole), ma anche il settimo (che riprende il senso del sabato ebraico) e, come lo chiamarono i Padri della Chiesa, l'ottavo giorno. Questa aritmetica della domenica ci illumina sul suo senso. In esso si esprime il principio e la fine della storia, come anche il suo corso.

Quanto a giorno primo, il poeta José María Valverde lo descrisse come giorno della ricreazione delle cose con le parole<sup>33</sup>:

Esa mañana dije “verde”, “cielo”, y me sentí ahogado de realidad; me detuve a decidir si el agua merecería el nombre de “blanco” o el de “gris-plata”,  
[...]  
y al estipular las palabras justas, como si girara una llave, se me vino encima la inundación de las llanuras con rectas de labor, rebños de montañas, con meticolosa población de árboles,  
muchos veranos de mundo a punto, olorosos kilómetros...<sup>34</sup>

I riti e i gesti familiari danno nome alle cose. In essi ci si familiarizza con le realtà della vita, come se queste si addomesticassero. La domenica è giorno creativo, in cui è possibile ricominciare da capo, capire la nostra capacità di progettare una nuova settimana. Come

---

<sup>31</sup>Sulla relazione tra famiglia e corpo, cfr. Benedetto XVI, *Discorso di Sua Santità Benedetto XVI in occasione del XXX anniversario della fondazione del Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per Studi su Matrimonio e Famiglia*, 13 maggio 2011 (AAS 103 (2011) 386-389).

<sup>32</sup>Cfr., su tempo e famiglia: E. Scabini, P. Donati (ed.), *Tempo e transizioni familiari*, Vita e Pensiero, Milano 1994. Sulla relazione fra rito e tempo: G. Angelini, *Il tempo e il rito alla luce delle Scritture*, Cittadella, Assisi 2006.

<sup>33</sup>Cfr. J.M. Valverde, “Salmo dominical ante el verano”, in *Versos del domingo*, Barna, Barcelona 1954.

<sup>34</sup> Questa mattina dissi “verde”, “cielo”, e mi sentii affogato di realtà; mi fermai / a decidere se l'acqua meritava il nome di "bianco" o quello di "grigio-argento", / ... e a fissare le parole giuste, come se girassi una chiave, mi cadde addosso / l'inondazione delle pianure con solchi dissodati, pascoli di montagna, con meticolosa popolazione di alberi, / molte estati di mondo in punto, odorosi chilometri ... (*La traduzione è nostra.*)

giorno primo la domenica ricrea le cose - giorno per riapprendere il contatto con la creazione, per ricordare e celebrare le origini.

Come giorno settimo la domenica accompagna il lavoro, gli dà un senso, scopriamo che collaboriamo con Dio e che in Lui vi è la fonte di tutta la benedizione. Alla luce della domenica si impara a lavorare per il pane che non perisce (cfr. Gio 6), come se capissimo il valore trascendentale dei giorni feriali, la cui fatica prepara all'ultimo pane, quello eucaristico. Classica è la similitudine dell'olmo a cui si annoda la vite carica di frutti, in amichevole simbiosi. Il lavoro è l'olmo che sostiene l'esistenza; la vite, la festa che, aggrappata al tronco del lavoro, porta il frutto allegro dell'uva e del vino. La vite non potrebbe sussistere senza l'olmo; l'olmo non potrebbe essere fecondo senza la vite.

Come giorno ottavo la domenica è al di là del tempo, poiché è il giorno della riconciliazione definitiva. L'allegria della domenica non si basa sul "tocca celebrare". Questo è il giorno ottavo, un giorno che sfugge al conteggio della settimana, "più cantico che numero", dicevamo, giorno per eccellenza in cui "accade qualcosa".

Per questo la domenica può celebrarsi anche nel dolore. Luce di domenica, la storia del pittore che citavamo all'inizio, non è una fiaba. La donna amata da Cástor perderà l'onore per mano di alcuni potenti e ricchi villani, la vigilia delle nozze. Ma anche quando è nuvoloso il sole guarda la terra, come quando qualcuno ci contempla alle nostre spalle e sentiamo il suo sguardo su di noi<sup>35</sup>. Nella notte di questa donna, torturata dai ricordi, lo sguardo del pittore suo marito fu luce di domenica, potente per dissolvere la nebbia e restituire la speranza. Per questo la famiglia che soffre può celebrare (ogni messa è il ricordo di una morte) facendo del corpo del malato un'offerta viva, aprendosi al perdono, nell'attesa paziente del figliol prodigo che tarda a tornare. Si aspetta così la festa definitiva, di cui parlavano gli autori medievali "allora verrà la vera e incorrotta festa, di cui è principe e sposo e Signore lo stesso Gesù Cristo, nostro Salvatore"<sup>36</sup>.

---

<sup>35</sup> Così dice Cástor Cajigal: "¿No te ha ocurrido alguna vez sentir, estar cierta, de que a tu espalda alguien te está mirando? Tú no puedes ver al que está detrás de ti; pero sabes que él te está viendo [...] Pues lo mismo la luz del domingo, aunque esté nublado. No podemos ver el sol; pero sabemos que nos está mirando". (Non ti è capitato qualche volta di sentire, di essere certa, che qualcuno alle tue spalle ti stia guardando? Tu non puoi vedere chi sta dietro di te; ma sai che lui ti sta vedendo ... La stessa cosa è la luce della domenica, anche quando è nuvoloso. Non possiamo vedere il sole; ma sappiamo che ci sta guardando" (*La traduzione è nostra.*)

<sup>36</sup> Cfr. Rábano Mauro, *In Ezechielem* 18, 44 (PL 110, 1036b). Su questa domenica escatologica, cfr. anche la poesia di Ch. Péguy: "Por eso / lo mismo que nosotros sonamos y lanzamos al voleo nuestras campanas los domingos y sobre todo el domingo de Pascua / así Dios por cada alma que se salva / toca a voleo sus pascuas eternas. / Y dice: '¡Olé! No me he equivocado. / Tuve razón en depositar mi confianza en este rapaz. / Era de buena naturaleza, de buena raza, de buena madre. / Hice bien en depositar en él mi confianza.' / Porque nosotros tenemos nuestros domingos aquí en la tierra / y sobre todo nuestro más hermoso domingo, el domingo de Pascua. / Pero Dios también tiene sus domingos en el cielo, / su domingo de Pascua / y tiene también sus campanas cuando quiere" (*Palabras cristianas*, Sígueme, Salamanca 1982, p. 62). "Per questo / così come noi altri suoniamo e facciamo suonare a festa le nostre campane la domenica e soprattutto la domenica di Pasqua / allo stesso modo Dio per ogni anima che si salva / suona a festa le sue pasque eterne. / E dice: 'Evviva! Non mi sono sbagliato. / Avevo ragione a riporre la mia fiducia in questo ragazzo. / Era di buona natura, di buona razza, di buona madre. / Ho fatto bene a riporre in lui la mia fiducia.' / Perché noi altri abbiamo le nostre domeniche qui sulla terra / e soprattutto la nostra domenica più bella, la domenica di Pasqua. / Ma anche Dio ha le sue domeniche in cielo, / la sua domenica di Pasqua / e ha anche le sue campane quando vuole." (*La traduzione è nostra.*)